Al convegno nazionale di Parma

Proposto un programma straordinario per lo sviluppo zootecnico

Il collegamento con il rinnovamento dell'intera agricoltura - I limiti dei vari «piani carne» - Il ruolo delle Regioni - La relazione del compagno Visani

Dal nostro inviato

PARMA, 15

Ormai siamo arrivati al limite di rottura. La situazione dei nostri allevamenti zootecnici è disastrosa. Ad un aumento incontrollato delle importazioni di carne (ma non soltanto di carne, nel conto infatti bisogna metterci anche il latte, i latticini e il mais) ha fatto riscontro una paurosa caduta del nostro patrimonio bovino. I contadini stanno smobilitando le stalle. Mantenerle in piedi significa lavorare in perdita. Si parla di 900 mila capi in meno nel giro degli ultimi 12 mesi e 500 mila sarebbero lattiferi. Il dato è drammatico, le prospettive quanto mai difficili se non si interviene subito per salvare quello che c'è

Anche nel convegno nazionale della Unione delle associazioni produttori zootecnici (organizzazione che aderisce alla Associazione nazionale cooperative agricole) svoltosi oggi a Parma presso la sala del centro civico di piazza Garibaldi gremita di contadini, dirigenti sindacali, amministratori e tecnici (in pratica tutte le regioni interessate al problema zootecnico — dalla Lombardia al Lazio, dalla Toscana alle Marche, dal Friuli-Venezia Giulia al Piemonte e al Veneto — erano rappresentate), è stato lanciato l'avvertimento che non può più a lungo giacere inascoltato

Il convegno è stato convocato proprio con questo scopo. Prima affermazione: una ripresa degli allevamenti e una conseguente riduzione del pesante deficit della nostra bilancia agricolo-alimentare, non possono verificarsi senza una ripresa complessiva dell'agricoltura. «Quello che paghiamo all'estero per approvvigionarci di carne, latte e formaggi — ha detto il compagno Lino Visani nella sua relazione — è molto e di questo passo potrebbe crescere ancora, ma quello che noi paghiamo e potremmo essere costretti a pagare in termini di aggravamento degli squilibri, di disoccupazione, di aumento del costo della vita, di frodi alimentari potrebbe diventare insostenibile se non affrontiamo con la necessaria decisione la scelta agricola e dello sviluppo del Mezzogiorno».

E' necessario un intervento pubblico deciso, innanzitutto per contrastare le manovre speculative di rialzo del prezzo dei cereali sia per la alimentazione umana che per la mangimistica. Gli strumenti ci sono. L'AIMA, ad esempio, rinnovata nelle strutture e nelle funzioni, le Regioni e le organizzazioni professionali dei produttori: insieme possono fare molto. Poi va intrapresa un'azione altrettanto decisa per la diffusione, sempre con il concorso pubblico, di una foraggicoltura moderna.

Tali concetti sono stati ribaditi qui a Parma in diretta polemica con i vari progetti carne presentati in queste settimane, i cui limiti sono stati con forza denunciati. «E' inammissibile — ha detto a questo proposito Visani — fondare un'azione di incremento della produzione della carne operando una separazione netta tra l'allevamento da carne e quello da latte».

Non va dimenticato che è la stessa vacca da latte che dà il vitello da carne. I due momenti non possono essere assolutamente disgiunti. Terza questione di fondo: unificare gli indirizzi delle varie forme di intervento pubblico (Ministero dell'Agricoltura, EFIM, Cassa del Mezzogiorno). Essi devono diventare progetti di sviluppo agricolo e zootecnico

«L'esigenza primaria di un programma nazionale straordinario per l'agricoltura e per lo sviluppo zootecnico è che esso — ha detto infatti Visani — sia affidato alle Regioni ed abbia come asse portante lo sviluppo della iniziativa associativa e cooperativa dei produttori allevatori». Il convegno ha quindi prospettato una serie di misure immediate: 1) sospensione temporanea degli importi compensativi comunitari per la carne, il latte e i derivati così come, per altro, ha deciso il governo, mantenendo però il blocco dei prezzi al consumo; 2) intervento dell'AIMA nella manovra delle importazioni attualmente lasciata ad un gruppo di speculatori. In questa direzione dovrebbe essere rivisto lo stesso progetto dell'EFIM; 3) regolamentazione dei rapporti di cessione del latte tra produttori agricoli e operatori industriali sulla base di due esigenze: regionalizzare il prezzo del latte alla stalla, garantire un prezzo minimo di 130 lire il litro alla produzione; 4) premi speciali a quegli allevatori — sia pure in via transitoria — che si impegnano a mantenere in produzione il patrimonio di lattifere e fattrici per un periodo minimo di quattro anni; interventi integrativi per favorire l'allevamento dei vitelli di produzione nazionale fino a pesi non superiori ai quattro quintali; 5) rilancio e valorizzazione della produzione di latte pastorizzato fresco; realizzazione dell'ammasso volontario delle carni bovine da affidare ad organizzazioni dei produttori.

Romano Bonifacci

Bocciate le proposte CEE per gli allevamenti

BRUXELLES, 15

Alle ore piccole di questa mattina un voto contrario dei rappresentanti dell'Inghilterra, Germania, Danimarca e Olanda ha respinto le proposte per la zootecnia sostenute dalla Francia e, con esse, anche la richiesta italiana di adeguare i rapporti di cambio presi a base per il commercio agricolo alla svalutazione di fatto del'a lira.

Il rappresentante della Francia parte da una esigenza giusta — compensare gli allevatori per il rincaro dei mangimi e impedire il crollo dei prezzi del bestiame — per fare delle proposte, quali il blocco delle importazioni dai paesi al di fuori della CEE e il solito «sussidio», che possono portare soltanto a nuove dispersioni di risorse senza risolvere i problemi. I ministri della CEE non si pongono nemmeno di esaminare se i costi attuali degli allevatori — mangimi, fertilizzanti, macchine, terra e acqua di irrigazione — possano essere ridotti. Inoltre continuano a scartare la richiesta di assegnare integrazioni direttamente agli allevatori diretti

In una lunga intervista riportata dal «Mondo»

Clamorose dichiarazioni attribuite al procuratore generale Spagnuolo

Si parla di oscure manovre dietro l'inchiesta Mangano-Coppola e le indagini sui fondi neri della Montedison - Un sistema di ricatti - La cancellazione delle bobine mafiose - L'alto magistrato con un comunicato diffuso nella notte ha però smentito le affermazioni riferite dal settimanale

In una intervista del procuratore generale della Corte di appello di Roma, Carmelo Spagnuolo, viene riproposta tutta la scottante materia dello scontro fra certi settori della magistratura e certi ambienti della polizia. L'intervista è pubblicata dal «Mondo» che esce oggi in edicola ed è stata ripresa dalle agenzie di stampa. In nottata, tuttavia, l'alto magistrato ha smentito le dichiarazioni che gli sono state attribuite. Ecco comunque quanto riferisce il settimanale.

«Stavamo per emettere mandato di cattura contro il questore Angelo Mangano e per far saltare il castello di interessi e di coperture che lo proteggono», avrebbe esordito il magistrato.

«Eravamo arrivati al nocciolo dell'istruttoria sulla destinazione dei fondi neri della "Montedison" a certi partiti e funzionari. Avevamo individuato la sede dell'ente pubblico da cui partiva la rete di ascolto della microspia insinuata nello studio del giudice Squillante».

Il procuratore generale di Roma avrebbe sostenuto che «bisogna far pulizia nella polizia». «La corruzione nella polizia — scrive il settimanale, riportando le parole che il procuratore generale avrebbe detto — ha cominciato a prendere piede all'epoca di Tambroni. Adesso non è facile estirparla. E perchè? Perchè creare nella polizia un ufficio affari riservati ed affidare ad esso la trattazione di delicate materie significa allestire un meccanismo di ricatti».

Stando a quanto riferisce «Il Mondo», all'intervista avrebbe assistito anche un altro magistrato il quale parla dei telefoni del PG intercettati e del modo in cui furono scoperti. Poi Spagnuolo passa a rispondere più dettagliatamente alle accuse che gli sono state fatte e giunge a ritorcere contro i suoi accusatori diversi argomenti. Li raggruppiamo per comodità di chi legge. Ecco, per esempio, che cosa Spagnuolo dice a proposito dello scandalo delle bobine mafiose: «Stiamo proprio in questi giorni dando risposta all'alternativa precisa che caratterizza l'indagine. O le ha manipolate la polizia o le ha manipolate qualcuno dei magistrati addetti. Che cosa è stato cancellato? Le conversazioni di uomini politici con Frank Coppola. Questo è certo. A questo punto è scattato il meccanismo dell'insabbiamento. Le bobine erano già arrivate alla procura con tagli, cancellazioni e guasti e neppure erano arrivate tutte: su quarantuno bobine complessive, ne sono state recuperate 39.

Ripercorrendo le tappe compiute da queste bobine il dottor Spagnuolo — stando sempre a quanto gli viene attribuito nell'intervista — accusa direttamente la polizia di essersi fatta restituire dalla magistratura le bobine per procedere ad una trascrizione che «rispettasse» i tagli operati durante la manipolazione.

Andando avanti Spagnuolo aggiunge che il ventisei agosto del 1971 mentre si trovava a Santa Margherita Ligure ricevette una telefonata da Emilio Colombo, ministro di Grazia e giustizia ad interim con la quale si chiedeva il suo rientro in sede: nel frattempo ci si era accorti che alcune bobine erano sparite. Che cosa era accaduto? Così prosegue l'intervista: «Un cancelliere dell'ufficio istruzione dichiara nel corso delle indagini che due magistrati avevano richiesto i fascicoli e tutti gli atti delle intercettazioni depositati in archivio e noti ai magistrati Vitalone e Dell'Anno. Successivamente il materiale era stato restituito, ma il cancelliere notò senza purtroppo riferire a chicchessia che qualcosa era cambiato».

A questo punto Spagnuolo sostiene di aver consegnato copie delle bobine alla Commissione antimafia che rileva anch'essa le manipolazioni e successivamente di aver disposto una perizia «ad alto livello».

«Manipolazioni, salti, tagli, cancellazioni e ricuciture hanno corretto e deformato le registrazioni. A vantaggio di chi? A vantaggio di interlocutori politici noti al Coppola e che il Coppola salutava per telefono con deferenza, ma con dimestichezza».

Altro argomento, i rapporti con Coppola: «Ho avuto contatti con Coppola solo nell'esercizio delle mie funzioni. L'ho visto nell'ottobre del 1972 poichè mi aveva fatto domanda per iscritto di essere ascoltato. Lo ricevo e stendo un verbale delle sue richieste. Mi domanda di essere ricoverato per curarsi. Dispongo accertamenti, decido il ricovero. Davvero troppo poco per parlare di collusioni».

Parlando dei suoi rapporti con il direttore della clinica «Villa Gina» presso cui Coppola fu ricoverato, il PG nell'intervista rivela che in effetti il professor Spallone gli espresse la sua preoccupazione perchè i telefoni della casa di cura erano sotto controllo. «E' grave, sosteneva Spallone — dice Spagnuolo — perchè nella clinica si recavano e rimanevano spesso in cura uomini politici come Longo, Saragat e Nenni».

Caso Mangano: «Mandare l'inchiesta ad un altro magistrato come la Corte di Cassazione potrebbe fare, significherebbe per noi perdere e per gli imputati guadagnare sei mesi di tempo proprio quando siamo arrivati, ormai al punto caldo delle complicità con la mafia... Mangano l'ho conosciuto una volta perchè mi fu presentato e vantato dall'allora capo della polizia Angelo Vicari».

L'articolo dopo aver fatto una ricostruzione della carriera di Vicari fino alla carica di capo della polizia e aver cercato di tratteggiare come Mangano si sarebbe inserito nella politica della gestione Vicari, continua con le dichiarazioni di Spagnuolo: «Vengono fuori personaggi spregiudicati, allevati all'intrigo, come gli ex commissari Beneforti, della catena di polizia privata di Tom Ponzi, o come Mangano. Si alimenta un corpo separato, da Milano a Roma. La verità è che i Beneforti e i Mangano, anche se non loro personalmente, costituiscono per così dire, la spina dorsale del ricatto continuato. Sbaglia chi se ne serve, come a sua volta Mangano si serve di Salvatore Ferrara (ndr: il confidente che per primo ha accusato il procuratore Spagnuolo). E' una catena che tira sempre più a fondo chi si illudeva di manovrarla. Dopo il mio impatto con l'affare Mangano, sapevo da almeno un mese e mezzo che si stava cercando di inquinare tutto e di confondermi nel caso, inventando qualche manovra con consumati sotterfugi. Riconosco la mano che muove l'operazione... Mi hanno chiesto di intervenire presso Rumor per sollecitare la nomina di Vicari a capo del nuovo ente dell'aeroporto di Fiumicino. Non l'ho fatto né lo farò. Se Rumor prende tempo e ci ripensa, avrà buone ragioni per farlo, come io ho altrettanto buone ragioni per imitarlo».

Nella dichiarazione comunicata in nottata Spagnuolo, smentendo quanto è stato riportato dal «Mondo» ha affermato: «Personalmente e nello svolgimento della mia funzione ho sempre manifestato il massimo apprezzamento per la quotidiana opera svolta dalla polizia e la più incondizionata ammirazione e stima per l'amico prefetto Vicari, che per oltre un decennio ne ha retto le sorti e tenuto alto il prestigio».

Forse riaperta la vicenda di Fenaroli e Raul Ghiani

Giovanni Fenaroli e Raul Ghiani sul banco degli imputati nei giorni del processo

Ci sarà un nuovo processo per Giovanni Fenaroli e Raul Ghiani? La vicenda che è costata l'ergastolo al geometra per aver ordinato al Ghiani di uccidere la moglie per riscuotere 150 milioni di assicurazione, potrebbe avere nuovi e imprevisti sviluppi. Una indagine svolta in questi ultimi mesi dal consigliere della Corte di assise d'appello, dott. Mario Marvasi, avrebbe infatti dimostrato, dopo la conclusione di una perizia calligrafica compiuta su una lettera recentemente acquisita al fascicolo processuale, che effettivamente sull'aereo partito il 10 settembre 1958 da Milano per Roma viaggiò un passeggero di nome Wolfango Rossi che, naturalmente, non sarebbe stato Raul Ghiani sotto mentite spoglie.

I nuovi accertamenti sarebbero stati compiuti per dimostrare l'infondatezza delle tesi accusatorie fondamentalmente basate sul fatto che fu Ghiani a viaggiare sull'aereo Milano-Roma, e quindi l'innocenza del Ghiani stesso. Tra l'altro, il magistrato avrebbe indagato su una lettera, pubblicata da un settimanale, firmata appunto da un certo Wolfango Rossi, morto da qualche anno. Costui, funzionario di una società commerciale romana, aveva inviato la lettera al rag. Sacchi con il quale era in contatto di affari, informandolo che il giorno 10 settembre 1958 si sarebbe recato a Milano e lo pregava di prenotargli per quella sera stessa un posto sull'aereo in partenza per Roma.

Il rag. Sacchi — principale teste di accusa per Fenaroli e Ghiani — durante il processo confermò di aver prenotato il posto sull'aereo a nome di Rossi, precisando però che dietro questo cognome si celava Raul Ghiani. In un confronto tra la firma apposta sulla lettera inviata a Sacchi e quella depositata nella cancelleria commerciale dal defunto Wolfango Rossi, nonchè apposta sui documenti relativi all'attività commerciale di cui egli era dirigente, le firme sarebbero risultate identiche. In base a questa perizia, il dott. Marvasi dovrebbe ora trarre le sue conclusioni.

Nuovo teste al processo Tavecchio

Furono più d'uno gli agenti che spararono i candelotti?

Decisa dal tribunale la convocazione dei poliziotti che erano in condizione di lanciare i lacrimogeni - Accolte alcune istanze della parte civile - Contrastanti versioni dei fatti fornite da agenti e ufficiali di PS - I colpi furono sparati ad altezza d'uomo

Dalla redazione

MILANO, 15

Non fu probabilmente solo l'agente di PS Vincenzo Tavino a sparare l'11 marzo del 1972 candelotti lacrimogeni verso piazza della Scala: lo studente Mario Sala — un testimone prodotto dalla parte civile al processo che si celebra di fronte alla V sezione del tribunale di Milano in riferimento alla morte del pensionato Giuseppe Tavecchio colpito da un candelotto lacrimogeno — ha infatti riferito di avere visto altri due agenti esplodere colpi verso la piazza. Il colpo di scena ha colto di sorpresa un po' tutti, visto che gli stessi imputati di omicidio colposo per la morte dell'anziano pensionato, il capitano Dario Del Medico e l'agente Tavino, hanno sempre ammesso l'uno di avere dato l'ordine e l'altro di avere sparato tre o quattro colpi e di non essere a conoscenza di altri agenti che quel giorno avessero sparato.

Il tribunale, su istanza degli avvocati di parte civile a cui si sono associati il PM e l'avvocato dello Stato, ha deciso di citare come testi tutti gli agenti che quel giorno erano dotati dei «tromboncini» con cui si lanciano i candelotti. Lo scopo è quello di stabilire se altri spararono in direzione di piazza della Scala «dove non vi erano più dimostranti». Il teste che ha fornito ulteriori elementi sull'intervento della polizia quel giorno, aveva già deposto nel processo che si è celebrato nel luglio del '72 contro alcuni extraparlamentari per manifestazioni tenute quello stesso 11 marzo.

L'avvocato Pecorella, di parte civile, dopo essersi vista respinta la richiesta di acquisire agli atti la sentenza passata in giudicato del processo contro Roberto Ghezzi, assolto perchè il fatto non sussiste dall'accusa di resistenza a pubblico ufficiale, aveva citato appunto il Sala, il quale oggi, modificando in parte la deposizione resa al processo per direttissima, ha detto di avere visto due agenti sparare. Un altro teste di parte civile, Ubaldo Danesi, ha parlato addirittura di cinque o sei. Il Presidente, a questo punto, ha interrogato il capitano Del Medico, il quale ha risposto di non poter escludere che altri agenti avessero sparato. E' cambiata così, a livello processuale, la natura del tragico fatto: è in discussione non più un gesto isolato e sconsiderato, ma l'ipotesi di un comportamento uniforme di tutto il reparto che intervenne l'11 marzo in piazza della Scala e delle direttive che vennero quel giorno date.

L'avvocato Pecorella, ha chiesto al tribunale di sentire come testi tutti gli agenti che quel giorno erano muniti di «tromboncino», di acquisire gli atti del processo riguardante Ghezzi e la sentenza della II corte d'Appello definitiva perchè non appellata, di acquisire le circolari di pubblica sicurezza riguardanti l'uso di lacrimogeno e il regolamento di disciplina militare, di effettuare un esperimento giudiziale ricostruendo la scena e la disposizione degli automezzi della polizia per stabilire con certezza la distanza fra il reparto di polizia e il Tavecchio. Alle richieste si è associato il PM De Liguori; l'avvocato dello Stato, Maurizio Steccanella, proponendo a sua volta un esperimento balistico, ha aderito alle richieste di parte civile, esclusa quella richiedente l'acquisizione degli atti del processo Ghezzi. Il tribunale, dopo un'ora di camera di consiglio ha ordinato la citazione del Ghezzi e di tutti gli agenti armati di «tromboncino»; ha disposto l'acquisizione delle circolari sull'uso del lacrimogeni, l'audizione di due esperti balistici, (l'ingegner Domenico Salza e il dottor Boraggine) in sostituzione dell'esperimento balistico. I giudici hanno, invece, respinto le richieste dell'esperimento giudiziale e anche quella di un sopralluogo in via Verdi, presentata dalla parte civile, tendente a determinare la natura di uno striscio, probabilmente dovuta a un candelotto, tuttora esistente sul muro del Teatro alla Scala.

Nella mattinata erano stati sentiti numerosi testimoni. L'udienza riprende domani mattina, mercoledì.

Maurizio Michelini

Grave lutto dell'antifascismo

Morto il compagno Loreto Parenti

Per lunghi anni presidente della società editrice di «Paese Sera» - Messaggi di Longo e di Berlinguer

E' morto l'altra notte a Roma Loreto Parenti, avvocato, per lunghi anni presidente della società per azioni «Il rinnovamento», la società editrice del quotidiano «Paese Sera». Nato nel 1899, avrebbe compiuto 75 anni il prossimo 3 settembre. Il grave lutto colpisce dolorosamente quanti ebbero la fortuna di conoscere in Parenti una figura illustre di antifascista, di democratico, di studioso, di poeta. Questa profonda dimensione umana, questo impegno sociale e civile fu una caratteristica che non mancò mai di distinguerlo, che ebbe anzi modo di mostrarsi con maggiore vigore e costanza negli anni tristi e duri della tirannide fascista.

Amico di intellettuali, di personalità illustri dell'arte e della cultura (fu spesso al fianco di Trilussa), di uomini politici impegnati nella lotta contro il regime, Parenti, aderendo al partito comunista italiano aveva fatto della sua casa romana il centro di raccolta e di incontro di quanti, in un modo o nell'altro si erano schierati contro la dittatura. E spesso anzi proprio la sua abitazione servì da rifugio ai perseguitati politici ai democratici ai quali la polizia fascista riservata le sue «attenzioni».

Gli organismi della dittatura non ignoravano questa attiva determinazione antifascista di Parenti, ma non osavano colpirlo pubblicamente, temendo che eventuali processi-farsa aperti contro di lui finissero col ritorcersi contro il regime, proprio a causa di quella popolarità che la affabilità e l'impegno gli avevano procurato. Non potevano dunque colpirlo in altro modo che in quello cialtronesco delle aggressioni e delle scorribande contro la sua abitazione.

Gli ultimi anni della sua vita, Parenti li aveva trascorsi nel grande dolore, mai sopito, causatogli dalla morte della madre, avvenuta nel '58. In quella sua casa che da quell'anno non aveva voluto più abbandonare, l'ha raggiunto la morte. Appena appresa la notizia hanno telegrafato ai familiari i compagni Longo, Berlinguer, Amendola, Amerigo Terenzi e altre personalità del mondo politico, forense e dell'editoria.

Un messaggio di cordoglio è stato inviato dagli avvocati comunisti.

I funerali si svolgeranno questa mattina a Roma partendo da via Carlo Alberto 39.

A tutti i familiari del nostro caro compagno — e particolarmente al fratello Giovanni e alla sorella Dora — l'*Unità* esprime la fraterna solidarietà e le commosse condoglianze di tutti i compagni.

All'assemblea dei comitati di redazione

RIBADITA L'URGENZA DELLA RIFORMA DELL'INFORMAZIONE

Denunciato in alcuni interventi il carattere controriformatore dell'iniziativa degli editori di uscire a otto pagine — Proposta una giornata di lotta dei giornalisti

Ieri pomeriggio a Roma, nella sala dei congressi dell'hotel Parco dei Principi, hanno avuto inizio i lavori della conferenza nazionale dei comitati di redazione, organizzata dalla FNSI.

Tema della conferenza: l'applicazione di alcune qualificanti norme contrattuali. Ma sin dalle prime battute (nel saluto del presidente della FNSI, Falvo, nella relazione introduttiva del segretario nazionale, Ceschia, e in alcuni interventi) il dibattito non è sfuggito ai temi pressanti dell'attuale momento dell'editoria. E' stato ribadito con fermezza l'impegno dell'organizzazione sindacale dei giornalisti per la riforma democratica della informazione stampata (che — ha detto Ceschia — gli editori non vogliono) e radiotelevisiva, sottraendola ai giochi di potere economico e politico.

In particolare, in alcuni interventi (Zanatta della *Stampa*, Passetti di *Paese Sera*, Cardulli de l'*Unità*, Curzi della Giunta esecutiva) è stato denunciato il carattere controriformatore dell'iniziativa degli editori di uscire oggi a otto pagine perché insoddisfatti dell'aumento a sole cento lire del prezzo dei giornali.

Il compagno Cardulli ha anche sottolineato l'esigenza di un rilancio dell'iniziativa della FNSI per riprendere il movimento con una vasta mobilitazione della categoria e in stretto rapporto con le grandi confederazioni dei lavoratori.

Curzi, da parte sua, ha denunciato la passività del governo nei confronti degli editori e dell'atteggiamento dei padroni delle cartiere e ha prospettato la necessità di un'altra forte giornata di mobilitazione e di lotta, dei giornali e della televisione.

In serata la FNSI ha diffuso un comunicato sull'apertura dei lavori nel quale si denunciano le manovre in atto per la riduzione della pluralità delle testate, attraverso «l'indiscriminato aumento del prezzo della carta», che il governo ha avallato. «In tal modo — continua il comunicato — si punta anche a legittimare la richiesta degli editori di risolvere, esclusivamente con la lievitazione del prezzo del giornale, le gravi difficoltà dell'economia nazionale».

Il comunicato della FNSI prosegue ricordando come nel corso della conferenza è stato denunciato il comportamento «elusivo» del governo, che attraverso «continui e immotivati rinvii ostacola di fatto ogni progetto di riforma democratica dell'informazione ed ogni misura di sostegno economico al settore.

Sottolineando le «oscure complicità» che legano forze politiche e centri di potere economico per accelerare il processo di concentrazione, il comunicato prosegue ribadendo che le linee di riforma portate avanti dalla FNSI non passano soltanto attraverso l'aumento del prezzo del giornale, ma comportano «chiarimenti immediati fra il sistema dell'informazione e la collettività».

Il comunicato della FNSI conclude confermando la disponibilità dei giornalisti di «confrontarsi immediatamente con gli editori e con il governo su concrete proposte che affrontino le difficoltà contingenti e avviino il programma di riforma dell'informazione», all'unica condizione di un serio impegno per la modifica del sistema dell'informazione «rendendolo conforme al dettato costituzionale».

Lettere all'Unità

Se ci sarà il referendum, si dovrà votare il «no»

Caro direttore,

io mi auguro che il referendum a proposito del divorzio non si debba fare, perchè si tratta effettivamente di un'iniziativa che va decisamente contro gli interessi dei lavoratori i quali vengono così distratti da temi ben più drammatici. Ma se si farà, come giustamente hanno detto i dirigenti comunisti e gli organi del PCI, dovremo impegnarci tutti a fondo, per la conquista definitiva di un diritto civile e democratico che il Parlamento aveva sancito.

Ma adesso vengo al motivo principale di questo mio scritto. Ho provato a chiedere un po' all'improvviso a cinque miei conoscenti — dei quali conoscevo benissimo la posizione di chiaro sostegno al divorzio — se «avrebbero votato "sì" o "no" nel caso si arrivasse al referendum sul divorzio». Ebbene, quattro su cinque, mi hanno risposto che avrebbero votato «sì». Erano cioè anch'essi caduti nel tranello, pensando che col referendum si dovrebbe dire «sì» o «no» al divorzio. Invece la questione sta diversamente. Il referendum chiede la revoca della legge sul divorzio, e quindi, se si vuole sostenere la civilissima legge a favore del divorzio, si dovrà rispondere con un secco «no» a quello che chiedono Gedda, Andreotti, i comitati civici e Almirante.

Non è mai troppo presto per insegnare bene a votare, anche dal punto di vista tecnico.

ROSANNA ARMANDINI
(Firenze)

Il ridicolo metro per condannare un intellettuale

Caro direttore,

permettimi di segnalare ai lettori dell'Unità una «singolare» postilla di Rossana Rossanda pubblicata dal Manifesto *in calce ad una lettera di un suo lettore a proposito di Althusser. Il lettore, polemizzando con un attacco della Rossanda ad Althusser, ricorda alcune battaglie «ineccepibili e chiare» condotte da Althusser negli ultimi anni e chiede che si smetta di analizzare i contributi teorici di questo o di quello solo sulla base della «chiesa» a cui ciascuno appartiene. Ora, indubbiamente, i giudizi del lettore su talune posizioni e battaglie di Althusser sono largamente opinabili ed esigono una verifica critica nel merito. Ma non è questo che qui mi interessa rilevare. Mi interessa notare con tristezza che a tutti gli argomenti del proprio interlocutore, la Rossanda ne oppone uno solo. Quello che «Il PCF non ignora affatto Althusser. Non gli ha mai dato fastidio, ha largamente recensito il suo libro» e lo ha addirittura venduto «con firma» (sic!) alla festa dell'*Humanité*; e che anche «Althusser non ignora affatto il PCF. Non gli ha mai dato fastidio». Il che significa che per condannare un intellettuale è sufficiente il fatto che questo non combatta e non sia combattuto dal Partito comunista. Mario Scelba, in confronto, era un «liberale» dati i tempi diversi.*

LUCIANO AGOSTINELLI
(Roma)

Un'ingiustizia verso gli statali deportati civili

Signor direttore,

sono impiegato nelle Ferrovie dello Stato, e scrivo a nome degli ex deportati civili in Germania dell'Officina Locomotive di Pietrarsa. Noi avevamo chiesto all'azienda il riconoscimento del periodo di deportazione ai fini della pensione ed il riscatto ai fini della buonuscita. L'azienda ci ha però risposto che il ministero della Difesa, interpellato in merito, ha comunicato che per noi non sussistono particolari disposizioni che consentano la valutazione di tale periodo ai fini suddetti. Da notare che i dipendenti delle FS che sono stati internati in Germania mentre erano militari, hanno avuto il riconoscimento che a noi è negato. Eppure in quei famigerati lager si era insieme, civili e militari, a soffrire la fame e il freddo, la degradazione morale e civile. Chiediamo un intervento al fine di eliminare questa discriminazione.

LUIGI AUTIERO
(Napoli)

Risponde Francesco Pesce, della segreteria nazionale del Sindacato ferrovieri italiani (CGIL). Le leggi n. 46/1958 e n. 1368/1965 permettono ai deportati militari di riscattare gli anni trascorsi nei campi di deportazione, in quanto essi vengono considerati in servizio per tutto il periodo dell'internamento. Questo diritto non vale purtroppo per i dipendenti dello Stato deportati come civili. Si tratta di una delle tante storture e discriminanti delle leggi in vigore, sempre taccagne e parziali quando si tratta di saldare un debito con chi ha sofferto per gli ideali di libertà e di democrazia. Allo stato delle cose, infatti, il diritto al riscatto del periodo ai fini della pensione sussiste solo per i lavoratori iscritti ai Fondi INPS: questa è l'interpretazione che viene data alla legge n. 90/1955, con la quale si stabilisce il diritto per i lavoratori assicurati all'INPS al riconoscimento del periodo trascorso in deportazione al solo fine della pensione (ma non a quello della buonuscita), facendo obbligo allo Stato di corrispondere all'Istituto i contributi necesari per coprire il periodo. Ci troviamo di fronte, evidentemente, ad una grossa carenza legislativa che deve essere colmata, tanto più che essa influisce su tutti i lavoratori che hanno Enti previdenziali diversi dall'INPS, come appunto i dipendenti pubblici, ferrovieri compresi. Nel merito siamo informati che l'ANNPIA ha posto fin dal luglio 1972 l'esigenza di una soluzione positiva del problema, nel senso sollecitato dal lettore di Napoli: iniziativa che è stata concretata nella elaborazione e presentazione al Parlamento di un'apposita proposta di legge che va ovviamente sostenuta e sollecitata, ai fini di una rapida soluzione del problema.

Per gli appuntati che combatterono nella Resistenza

Egregio direttore,

tramite il suo giornale, vorremmo invitare l'on. Flamigni e i deputati comunisti ad interessarsi affinché le proposte di legge presentate dai vari gruppi parlamentari in favore degli appuntati di PS, ex sottufficiali delle FF.AA. e combattenti della guerra di Liberazione, vengano approvate. Si tratta di estendere nei nostri confronti i benefici della legge numero 57 del 14-2-1970, la quale ha consentito ad altri nostri colleghi di essere promossi marescialli di PS, traendone benefici economici, materiali, e morali, mentre a noi esclusi ha arrecato solo malumore e collera.

Poiché spesso notiamo che uomini investiti di responsabilità di governo, in varie occasioni pubbliche, si richiamano ai valori della Resistenza, ci stupisce che a noi combattenti della guerra di Liberazione, ci venga negata l'applicazione di una legge concessa ad altri nostri colleghi. In pari tempo, ci permettiamo di portare a conoscenza, tanto per fare un giusto paragone, che nel nostro corpo sono state ricostruite carriere a tutti i livelli, cioè a quelli provenienti dalla PAI e dalla milizia ferroviaria, marittima, aerea e stradale.

Unitamente ai miei colleghi e ai nostri familiari, la ringrazio di quanto farà per noi, formulando sempre migliore avvenire al suo partito.

LETTERA FIRMATA
(Napoli)

Vorrebbero una pagina dedicata all'agricoltura

*Cari compagni dell'*Unità,

noi della 34ª sezione del PCI riteniamo che sul nostro giornale debba avere spazio, nell'arco della settimana, una pagina che tratti i problemi dell'agricoltura. Comprendiamo che la cosa non è facile, che la questione dello spazio e delle pagine non è di semplice soluzione. Ma siamo anche convinti che i problemi della situazione agricola, della zootecnica, della trasformazione dei prodotti agricoli e della loro distribuzione, siano problemi molto seri, di cui la classe operaia in prima persona deve essere investita. Tali questioni non possono essere trattate soltanto su giornali e riviste specializzate. Per questo pensiamo che il nostro quotidiano dovrebbe fare uno sforzo per pubblicare tutte le settimane, in un giorno fisso, una pagina dedicata all'agricoltura: sarà un prezioso contributo alla discussione e alla comprensione di una questione essenziale per il nostro Paese, sarà un aiuto non solo alla classe operaia e a coloro che lavorano duramente nei campi, ma a tutto il movimento dei lavoratori.

SERGIO GROSSO
per il Direttivo della 34ª sezione del PCI di Torino

Gli enormi profitti dei petrolieri

Egregio direttore,

la tattica dell'«aspettiamo e si vedrà» non pare una delle migliori nella situazione attuale; bisogna attuare delle misure urgenti contro il boicottaggio del petrolio che non siano soltanto misure passive come quella di proibire il traffico alla domenica. Probabilmente saremmo sfuggiti al boicottaggio se non ci fossimo compromessi — tramite la NATO — con una posizione di appoggio alla politica americana, ma ora che ci siamo, dovremmo scindere il più rapidamente possibile la nostra posizione dalle responsabilità USA nella posizione del Medio Oriente e trattare direttamente con gli arabi. I Paesi arabi sono un mercato naturale per i nostri manufatti, e per la nostra assistenza tecnica nel passaggio di questi Paesi alla fase di industrializzazione; abbiamo un potere contrattuale con essi, costituito dalle nostre esportazioni che possono aumentare di prezzo in proporzione al costo del greggio, o essere scambiate direttamente per petrolio.

Finalmente, si pone che il problema di nazionalizzare la raffinazione e distribuzione di benzina sul territorio nazionale in modo tale da poter controllare i prezzi del carburante, e non lasciarli in mano a capitale privato e straniero, che ancora ne trae profitti enormi anche se il costo del greggio aumenta. Non si può permettere che gruppi privati e stranieri influenzino l'andamento del nostro sviluppo economico dei prossimi anni e il costo della vita di tutta Europa.

Dr. RAFFAELLO PAPESCHI
(Monaco di Baviera)